

II Soldo

L'USIGRAI VUOLE CHE MARANO SMENTISCA IL PROGRAMMA CON FIORANI. CHE PECCATO

Marano è uomo di carattere, noi lo sapevamo. Gli altri, pensavano fosse un bamba, invece no. Aveva detto che gli piacerebbe affidare un programma in difesa dei cittadini truffati all'ex banchiere Giampiero Fiorani e lo farà, perché la sua intelligenza vola sulle miserie del pensiero banale. Certo che pare strano, ma solo a qualche chierichetto, dare in gestione uno spazio tv contro le truffe a uno che di qualcosa del genere deve rispondere davanti ai giudici. Ma questo accade solo perché siamo fermi sulle gambe e il nostro cervello è imballato. È ovvio, se ci pensate, che nessuno meglio di Fiorani -



speriamo sia colpevole, perché allora vorrà dire che la sa davvero lunga in materia - può smascherare una truffa. Il sindacato Rai ora lamenta il fatto che Marano non si sia rimangiato quelle parole ma sbaglia per ingenuità. Invece, tutto fila per il verso giusto: a voi pare pazzesco che un uomo con tre televisioni, case editrici, giornali e molto altro governi l'Italia ma è proprio per questo che si merita il governo. Chi può confrontarsi con la mafia meglio di uno che aveva uno stalliere capomafia? Chi può difenderci dai poteri occulti meglio di uno il cui nome stava nell'elenco della più eversiva loggia massonica? Certo che è una fatica spiegarvi cose così elementari. Marano, per fortuna, non è come voi. Lui, giustamente, affiderebbe a Giuda una trasmissione su Gesù, a Hitler un programma sulla Shoah, a Erode uno speciale per bambini e l'intero paese a Berlusconi.

Toni Jop

TELECOMCERTO Dite quel che volete, si sente la mancanza di Peter Gabriel su quel palco sterminato. Ma l'evento c'è tutto: mezzo milione di persone sdraiate in uno dei luoghi più belli della terra. Giusto per incassare uno scampolo di sogno...

■ di Roberto Brunelli / Roma

Giochiamo con i miracoli e i sogni questa notte, la notte calda e biblica del Circo Massimo. Sono tornati i Genesis, mutanti del rock della terza età, davanti ad una folla sterminata che si allunga e si stende dinnanzi a loro nel segno di un passato che, loro malgrado, non se ne vuole andare. Gli anni settanta dei nostri sogni, di un mito che non



Il gran catino del Circo Massimo a Roma durante il concerto dei Genesis Foto Ansa / Alessandro Di Meo

LA STORIA Ignorati a Londra Franco Fabbri: «Li abbiamo scoperti noi»

■ di Gabriella Gallozzi

«Nei primissimi anni Settanta i Genesis in Inghilterra erano semi clandestini, mentre in Italia riempivano i palasport». Franco Fabbri, musicologo e musicista (componente dello storico gruppo Stormy Six) racconta così il «fenomeno» Genesis, oggi di nuovo al centro delle cronache per la loro reunion, alla quale, però, manca il «pezzo forte»: Peter Gabriel. Insomma vuol dire che l'Italia ha fatto da apripista? «In questo caso sì. C'è giusto un documentario su quegli anni in cui proprio Gabriel racconta che in patria, ai loro concerti nei pub, c'era pochissimo pubblico. Una volta, addirittura, hanno suonato per un solo spettatore. In Italia, invece, già riempivano i palazzetti dello sport».

Come è potuto accadere? «Beh, c'è da dire che da noi in quegli anni, e stiamo parlando della prima metà dei Settanta, era cominciata ad arrivare la prima ondata del progressive rock inglese. Gruppi come i Gentle Giant, Jethro Tull, Wan der Graaf Generator venivano di frequente a suonare. Si era instaurato una sorta di flusso continuo. Inoltre era anche arrivato il film su Woodstock: per la prima volta avevamo visto cosa fosse davvero un concerto rock. Del resto qui Elvis Presley non è mai venuto e i Beatles avevano suonato una volta sola nello storico concerto romano all'Adriano. Tutto questo ha contribuito al grande successo del genere».

Ma perché tanta popolarità, su quali corde puntavano? «Era un rock abbastanza melodico con voci soliste che facevano pensare ai nostri cantautori. Peter Gabriel, per esempio, con la sua voce dal registro profondo, poteva persino essere paragonato a De André. Inoltre anche i loro testi così complessi offrivano al nostro pubblico pane per i suoi denti. In questo senso eravamo molto legati ai Genesis. Poi dalla seconda metà dei Settanta la loro popolarità è esplosa negli Usa ed è diventata internazionale».

È successo lo stesso anche per altri gruppi? «Per tutti quelli del progressive rock inglese. I Gentle Giant, per esempio, sono rimasti per sempre più famosi da noi che in Gran Bretagna. Inoltre hanno influenzato profondamente anche i nostri gruppi come il Banco o la Premiata Foneria Marconi. Il tutto è stato favorito dal clima politico di quegli anni in cui ben s'inserivano certe canzoni dei Genesis o dei Jethro Tull che esprimevano un'esplicita critica sociale anche se non erano realmente politicizzati come, invece, gli Henry Can».

vuole saperne di farsi da parte, riesce ancora oggi a far radunare tre o quattro generazioni in un luogo senza tempo dove una volta i gladiatori se ne davano di santa ragione e dove oggi si celebra un presente eterno, vecchi-giovani e giovani-vecchi, ragazzi alla ricerca di una storia di cui appropriarsi, etemi ragazzi senza età. Dicono mezzo milione di persone, come il mezzo milione che nel 2003 sognò ad occhi aperti davanti a Paul McCartney e davanti al Colosseo, ma forse sono meno, trecentomila magari, che comunque sono una marea, impressionante, colorata di verde, rosso, rosa, tutti i colori che volano dal palco.

I tre Genesis superstiti (dov'è Peter Gabriel, il convitato di pietra?) qui al Telecomcerto del Circo Massimo giocano con i sogni, li dribblano, li ricordano, li scansano, poi se li riprendono. Si parte con le tastiere a bestia, la batteria tonitruante, e la chitarra di Mike Rutherford che ulula: anni ottanta che si credono settanta (Behind the Lines / Duke's End), Phil Collins - colui che finse di essere l'impiegato d'oro del rock - è in camicia scura e voce nasale, la batteria di Chester Thompson picchia duro e i milioni del Circo alzano le mani sperando. Lo show dei Genesis è uno show di lusso, da quell'abnorme palco di 68 metri per 24, le due braccia meccaniche e i megaschermi laterali. Turn it on again (quasi commovente) brucia i tempi, e devi aspettare un altro po' di pallido passato recente (ma molto proficuo, finanziariamente, per i Genesis), roba tipo Land of confusion e No son of mine, prima di esplodere con il 1974 (In The Cage) e con il 1973 (The Cinema Show): belli compatti, tosti, i vecchi Genesis che celebrano se stessi quando ancora non avevano perso per strada Gabriel. È con loro che esplode anche la notte romana, che sogna quel pezzo d'Italia che per prima accolse i vecchi Genesis, quando c'era ancora Peter a fare da pifferaio e a guidarci nell'inconscio di una musica che credeva di scoprire le suites classiche, che allargava strumentazioni e confini, sentimenti e ambizioni.

E' show, è Circo, è tecnologia, è un tripudio di dop-

«Noi siamo i Genesis questa è una serata speciale»: urla da stadio. In tribuna, Veltroni in maniche di camicia...



Jeff Beck

pie chitarre, di tastiere, di mellotron sinfonici. Collins fa lo spiritoso: "Noi siamo i Genesis. Questa è una serata speciale". C'è Veltroni, in manica di camicia, nella tribuna d'onore, e con l'aria di dire che i Genesis fanno molto partito democratico. "Ora suoniamo qualche pezzo d'annata", dice l'impiegato Phil in italiano. Le telecamere si piegano sulle mani di Tony Banks che corrono sulla tastiera, gli occhi della folla guardano all'infinita, sfacciata, rullata di batteria di Collins e Chester Thompson su Afterglow: lampi di gloria, e si rimpiazza nell'incomprensibile presente-passato superpop plasticone di Hold on my heart. E' un vero corpo a corpo, quello che i Genesis extralusso di Phil Collins ingaggiavano con il fantasma dei Genesis di Peter Gabriel, invocato decine di volte prima di questo concertone, intravisto in una gioviale immagine giovanile di trent'anni fa sul megaschermo. Dicono che c'è gente arrivata coi torpedoni sin dalla Slovenia, dall'Austria, dalla Germania e dalla Francia per vedere questo concerto. C'è gente che è venuta venerdì sera, è si accampata con le tende per aspettare il loro appuntamento col sogno. Che torna con Firth of fifth, torna con lo splendido e onirico assolo che fu di Steve Hackett e che qui viene egregiamente svolto dal fidatissimo Daryl Stuermer (accompagna i Genesis sin dal lontano 1977), ha il suo orgasmo con I know what I

like, la piu' "gabrielliana" delle canzoni dei Genesis di vecchio conio. Il corpo a corpo continua: i sintetizzatori a trombetta di Mama contro l'epico delirio strumentale di Los Endos (eccoci di nuovo ai settanta), il carezzevole e plastico pop di Invisibile touch, contro uno sferzato duello batteristico di Collins e Thompson. Il palco si fa rosso, nero, bianco, rosa, la folla sempre piu' oceanica del Massimo si tinge dei colori del palco, i virtuosi fanno i virtuosi, la gente che sta a centinaia di metri dal palco piange, batte le mani, si commuove. Soprattutto quando lampeggiano alle spalle dei Genesis 2007 le schegge dei bei tempi che furono, schegge che sono storia e non solo classifica. In fondo Collins, Rutherford e Banks, gli uomini che tentarono la mutazione genetica del proprio passato, lo sanno. E non è un caso se, dopo i fuochi d'artificio e una I can't dance d'ordinanza, è con The Carpet Crawlers, meraviglioso pezzo da The Lamb lies down on Broadway, loro visionario capolavoro del '74, che chiudono la partita al Circo. Hanno accarezzato il miracoloso controvoglia, con il fantasma di Peter Gabriel che aleggiava sul palco. Qui, nella notte calda di Roma, in questo lungo prato di gladiatori e sognatori, c'è un'immensa folla umana che alza le mani: ognuno se ne torna a casa, stanotte, con in tasca il proprio piccolo pezzo di miracolo.

PISTOIA BLUES Ecco un altro intramontabile. Grande energia e il solito mostro alla chitarra Volete i grandi vecchi? Nessuno meglio di Jeff Beck

■ di Stefano Miliani inviato a Pistoia

È mezzanotte passata, la prima delle tre serate del Pistoia Blues Festival viaggia verso la conclusione, nella piazza centrale fra tante chiome fluenti di 25-30enni si intromettono pelate o capigliature bianche per l'età incipiente, mentre sul palcoscenico chi sta tessendo frasi di rabbia, dolore e gioia attraverso le corde della chitarra elettrica è Jeff Beck: un personaggio imprescindibile per l'evoluzione del rock-blues di matrice britannica e oltre. Lui è il chitarrista entrato negli Yardbirds nel '65 al posto di Eric Clapton, quel gruppo rivaleggiava con i Rolling Stones e fa da antesignano dei Led Zeppelin e di tante altre band; lui è il fondatore nel '67 del Jeff Beck Group, che vanta gente come Rod Stewart alla voce, Ron Wood al basso e Nicky Hopkins al piano-

forte; in Gran Bretagna è l'età d'oro della creazione del rock-blues. Oggi Jeff ha 63 anni eppure, a osservarlo da lontano, pare quasi che per lui il tempo si sia fermato e senza prezzi troppo alti da pagare al demonio. Anche se a distanza ravvicinata gli anni sul volto si scorgono, Jeff Beck ha la capigliatura folta, lunga e nera, energia, non lesina schitarrate e si dimostra fedele al proprio credo di blues-rock con venature hard, assoli, brani lunghi e una tenera teatralità nei gesti. Beck indugia volentieri nel reggae in un brano tipo *Walking on the Moon* dei Police, talvolta si lascia un po' trasportare dalle sue stesse cavalcate, da qualche virtuosismo, ma squaderna un grande asso nella manica e non è poca cosa: la sezione ritmica. È portentosa, con un batterista e una bassista diciannovenne e molto graziosa che danno spessore e sapore, ad esempio quando

l'incedere si fa funkeggiante e serrato. Passa qualche bella cadenza classica blues, qualche momento meno convincente quando Beck si dilunga in timbri quasi alla Pat Metheny («quasi», sono solo attimi), verso il finale i quattro sul palco (c'è anche un tastierista) si concedono una versione piuttosto originale e per questo stuzzicante, con chiusura quasi psichedelica, di *A Day in the Life* dei Beatles. Prima di Beck ha suonato e cantato per un'ora e mezzo Patti Smith con band: un'esibizione sorretta molto dalle chitarre, soprattutto dal suo repertorio anni '70 (da *Ghost Dance* a *Rock'n'roll Nigger*) e dalle cover dal suo ultimo cd *Twelve* (da Jimi Hendrix, Doors e Nirvana). Ieri sera è toccato a John Mayall, pietra miliare del blues rock, oggi chiudono il festival pistoiese Steve Vai e Joe Cocker.